

“F.I.G.L.I.”* orfani e rubati. Recupero dell’identità e della memoria

Argentina 40 anni dopo

Rosa Maria Cusmai**

«Sono nato in Argentina. Nel 1995 avevo 19 anni. Mi chiamavo Claudio Novoa e vivevo una vita normale con Elena, mia madre adottiva. Sapevo di essere stato adottato e convivevo con quella realtà senza grandi problemi, tuttavia non conoscere le mie origini aveva per me un peso molto importante perché pensavo che mi avessero abbandonato e questo mi toglieva il desiderio di sapere da dove provenissi.

Poi all’improvviso, un pomeriggio, arrivò a casa un antropologo forense per parlare con me e la mia vita cambiò per sempre. Quel signore, che guardavo con diffidenza, mi raccontò tutta una verità che neanche immaginavo: mi disse che avevo una nonna che mi cercava da 19 anni, che avevo un fratello e una famiglia biologica che mi volevano bene e che mio padre e mia madre erano scomparsi. Mi disse che il mio vero nome era Manuel.

Fu un giorno strano per me. Nel momento stesso in cui mi rendevo conto di avere una nonna che non aveva mai smesso di cercarmi, cominciavo a capire il dolore delle desapariciones, e la certezza che non avrei mai conosciuto mia madre e mio padre. Quel giorno fu l’inizio di una nuova

* F.I.G.L.I. (H.I.J.O.S.: per l’identità e la giustizia contro l’oblio e il silenzio) è un’associazione fondata in Argentina il 03/11/1994 per la difesa dei diritti umani.

** Psicologa e psicoterapeuta al Consultorio familiare integrato ATS, distretto 3, Milano. Fondatrice Associazione Kairòs Onlus.

vita, una vita che mi aveva sorpreso e che è molto difficile descrivere a parole.

Dovetti imparare a convivere con la mia nuova identità, a comprendere che la mia vicenda personale era parte di una storia più dura e dolorosa dell'Argentina, che facevo parte della lotta delle «Abuelas de plaza de Mayo» (Nonne di piazza di Maggio), e che quella vita che avevo condotto per 19 anni non aveva niente a che vedere con questo presente.

Il recupero della mia vera identità è un cammino che iniziò quel pomeriggio del 1995 e che mi accompagnerà, giorno dopo giorno, per tutta la vita. Prima stavo dove gli assassini dei miei genitori avevano deciso che stessi, con un nome e una storia che non erano i miei. La dittatura aveva un piano sistematico di rapimento di neonati che venivano strappati alle madri nei Centri Clandestini di Detenzione. Nel caso in cui, per differenti circostanze, i rapitori non potevano trattenerne con sé i bambini, con la collaborazione di alcuni giudici li consegnavano ad altre famiglie, con una nuova identità affinché non ritornassero mai più con le loro famiglie biologiche. La mia famiglia adottiva agì in buona fede e senza conoscere la mia origine; per questo continuo a mantenere la stessa relazione che avevo prima di sapere la verità e le sono grato per l'affetto e lo sforzo con cui mi ha cresciuto. Oggi mi sento appagato perché ho potuto scegliere cosa fare con la mia storia e ho deciso di aiutare le «Nonne di piazza di Maggio».

Nell'ottobre 2004 mi sono presentato alla giustizia affinché indagasse su quanto era accaduto a mia madre e a mio padre portando a giudizio i responsabili della loro scomparsa e del loro assassinio. Da quel momento mi sono messo in contatto con i compagni di militanza dei miei genitori, anche con quelli che erano stati sequestrati assieme a mio padre. Per molto tempo avevo creduto che i miei veri genitori non mi avevano amato e per questo mi avessero abbandonato. Ora invece so che non è stato così e che, anzi, sono vivo grazie a mia madre che mi ha salvato la vita pochi minuti prima di essere uccisa. Non c'è un giorno nel quale non pensi a quell'episodio e a lei che, ad appena 23 anni, ebbe il coraggio di affrontare la dittatura insieme a mio padre Gastòn che al momento del sequestro aveva solo 26 anni» (Manuel Congalvez Granada)¹. (Si è poi saputo che il piccolo bebè d'allora era stato nascosto in un armadio dalla madre qualche attimo prima di essere sequestrata e uccisa).

¹ F. Bianchin, R. Bonanni, G. Brancale, J. Ithurburu, *Buscando a Manuel. La storia di Manuel Congalvez Granada*, 24 marzo onlus Qudu libri, Roma 2013, prefazione.

Patto Condor

Così si chiamava il patto criminale stretto negli anni '70 tra i governi militari di Argentina, Brasile, Bolivia, Cile, Paraguay e Uruguay, con il sostegno della CIA e dei servizi segreti statunitensi, volto a tutelare quegli stati dall'influenza socialista e comunista ritenuta troppo potente e nemica. Le procedure, di volta in volta diverse, avevano tutte in comune il ricorso sistematico alla tortura e all'omicidio degli oppositori politici.

In Argentina, specialmente dopo il golpe del 1976, circa 100.000 furono le vittime e 30.000 i *desaparecidos*, molti dei quali bambini rubati appena nati alle loro madri e affidati a famiglie vicine al regime per essere educati secondo valori diversi da quelli dei genitori, considerati sovversivi e per questo internati nei centri di tortura e fatti sparire².

Condor si chiama anche il processo iniziato 12 febbraio 2015 nell'aula bunker di Rebibbia (Roma) con 33 imputati tra cui generali, colonnelli, commissari, agenti di polizia e dei servizi segreti dei paesi coinvolti nel Piano Condor sulla base delle denunce dei parenti di 42 persone sequestrate e uccise dal patto Condor³.

L'associazione «Rete per l'Identità», presente anche in Italia (Milano e Roma) e di cui io stessa faccio parte, collabora con l'associazione argentina «Abuelas de Plaza de Mayo» nella ricerca degli scomparsi che vivono oggi forse anche in Italia con una falsa identità (si stima che siano almeno 70); l'associazione collabora anche con la banca dati genetica esistente in Argentina per capire, attraverso l'esame genetico, chi sono stati i genitori prigionieri scomparsi. Solo in Argentina mancano ancora all'appello 380 bambini rubati, ormai con 40 anni compiuti. Nel 2016 è stato trovato il nipote numero 121.

² Il fenomeno è anche europeo. Basti pensare alla Germania nazista. Ma anche in Spagna, durante la dittatura del generalissimo Franco (1939-75), il furto dei neonati e un sistema di false adozioni furono usati come strumento di repressione politica e si stima che 300.000 siano stati i bambini rubati.

³ Cf il libro inchiesta di F. Tulli, *Figli rubati. L'Italia, la Chiesa e i desaparecidos*, L'Asino d'oro edizioni, Roma 2015.

L'omicidio del pensiero

La guerra uccide le persone e le toglie alla vita, lo sterminio le vuole cancellare come se mai fossero esistite. Innesca il meccanismo dell'oblio. Non toglie la vita ma nega che ci sia mai stata. «Quando la violenza di Stato si esercita contro una parte della società civile e ha come obiettivo l'eliminazione di una intera categoria di cittadini, allora essa agisce diversamente dalla guerra tra le nazioni, secondo la logica interna del genocidio. La macchina di morte gestita dall'istituzione del terrore di Stato ha come scopo lo sterminio predeterminato e sistematico di una classe sociale, di una cultura o di una etnia. Alla violenza dell'azione omicida collettiva si aggiunge la violenza del diniego, della cancellazione del delitto. Il delitto mira alla esclusione dei morti dalla memoria dei sopravvissuti ma anche dalla unità che essi formano con le generazioni che li hanno preceduti e con quelle che li susseguono. La cancellazione dell'omicidio collettivo e della violenza di Stato distrugge la base narcisistica della generazione, ed è attenta per distruggerla alla memoria e alla trasmissione. Ciò che è cancellato come se non avesse mai avuto luogo non ha spazio per iscriversi, spazio per essere pensato, e per articolare il corso delle storie individuali con il corso della storia collettiva»⁴. Lo scopo che i responsabili di un genocidio si propongono, oltre all'assassinio collettivo, è l'assassinio del simbolico stesso e della sua trasmissione, vale a dire della possibilità della sua ricostituzione per i sopravvissuti.

Per questa ragione non mi sono mai sottratta di raccontare a Manuel come era l'Argentina ai tempi di sua madre, come era l'università de La Plata dove convergevano negli anni '70 studenti di tutta l'America Latina e dove il fermento dei giovani universitari e l'avvicinamento a diversi gruppi politici è costata la vita a tanti di loro, anche a quelli che avevano solo amici che partecipavano in qualche modo ad un'attività politica universitaria. La detenzione illegale degli studenti, stimata in circa 700 persone, arrivò fino al punto che bastava essere in una qualsiasi agenda di un qualsiasi detenuto o sospetto, perché la Polizia in vesti civili arrivasse a casa loro e li portasse via, senza che di loro se ne sapesse più nulla fino ad oggi.

⁴ R. Kaës, *Violenza di Stato e psicoanalisi*, Gnocchi, Napoli 1994, pp. XX-XXI.

Così come ho fatto con Camillo, il figlio rubato di Nora Silvestri e Julio Cesare Cagni, miei compagni di università, studenti di psicologia, sposati, che ai tempi del rapimento avevano 21 anni, ambedue di origine italiana. Ho trovato Camillo nel 2002. Gli ho consegnato il testo finale della sentenza italiana di Rebibbia (1999); gli ho raccontato il nostro impegno sociale di universitari a La Plata e come i suoi genitori, nel 1976, sono stati sequestrati e mai ritrovati.

Questa è la mia battaglia: sfidare l'oblio. Lo è stata quando in Argentina andavo a cercare questi uomini, queste donne scomparse e lo è ancora oggi con l'associazione Kairòs Onlus.

Per i sopravvissuti come Manuel non si tratta di elaborare il lutto ma di far nascere per la prima volta qualcosa prima mai esistito dentro di loro. Non si tratta di recuperare qualcosa di sé che è stato perso ma di allacciare un primo contatto con qualcosa mai conosciuto prima.

Eppure, nei miei contatti con i figli rubati e ritrovati, ho spesso notato che a verità scoperta, la memoria andava a recuperare i segni possibili di quell'attimo che salvò la loro vita; mi dicevano di ricordare con segni sfuggenti, di essersi ritrovati a volte da bambini di sognare di essere chiusi in uno spazio ridotto, di sentire la mancanza d'aria e di piangere senza motivo.

Il silenzio come malattia

Quando nel 1977 le «Nonne di piazza di Maggio» iniziarono la loro ricerca, i nipoti scomparsi erano ancora bambini e, se trovati, si decise di restituirli alle famiglie di origine con un decreto legale che sanasse l'illegittimità che aveva precedentemente sancito la loro adozione.

Per gli psicoanalisti che hanno affiancato questa operazione, la questione centrale non è stata l'inserimento dei bambini e/o adolescenti nella famiglia di origine ma tracciare un metodo che va ben al di là del problema della restituzione dei bambini scomparsi. Si trattava di aiutare i ritrovati a costruirsi una identità sulla verità e non sulla bugia (infatti nessuno era obbligato a rientrare nella sua famiglia di origine). Non si è agito in nome della natura contro la cultura ma perché prevalesse una cultura buona, fondata sulla verità⁵.

⁵ Le considerazioni teoriche alle quali si fa qui riferimento derivano dall'esperienza di lavoro di psi-

Quando il bambino è separato violentemente dalla madre, sia dopo il parto che negli immediati mesi successivi, la discontinuità del rapporto si trasforma in una lacerazione. Nei casi che stiamo trattando, poi, la simbolizzazione della discontinuità è doppiamente ostacolata: in primo luogo perché le origini debbono essere dissimulate come un segreto vergognoso e, in secondo luogo, perché si produce una sovrapposizione di progetti di vita contraddittori, quello dei familiari e del gruppo sociale a cui apparteneva il bambino per nascita e quello dei rapitori esattamente opposto e uccisore del primo. Ma a causa del silenzio che avvolge la sua origine, la lacerazione inferta alla continuità della sua storia non riceverà un nome o una forma di pensiero; rimane silente e congelata fra corpo e anima, come una sorgente sconosciuta di impulsi fino a che la verità scoperta andrà a risvegliarla andando ad attivare contemporaneamente un'esperienza di nascita e di morte.

La scoperta della cancellazione violenta della propria origine e prima di essa il crescente sospetto che ci possa essere stata, produce una macchia opaca nella mente che non si riesce a lasciare in sospenso. Se il bambino adottivo può, forse, lasciare in sospenso, qui non è possibile perché non si tratta di figli adottati ma rubati.

L'ignoranza del bambino adottato non è prodotta dalla falsità. Qui invece l'ignoranza copre la violenza e la menzogna e su queste basi si fonda anche la nuova famiglia complice nel delitto, nel furto dei bambini e nell'inganno. Forse è anche una famiglia migliore di quella biologica ma è obbligata per sempre a sostenere un'affermazione menzognera sull'origine, ivi compresa l'età del bambino, talvolta il suo nome e sempre il suo cognome, così come le circostanze della sua nascita. A causa di questo segreto familiare è una famiglia raggelata. Alla realtà storica deve sostituire un contenuto falsificato. Ciò la obbliga a continui doppi messaggi silenziosi: «Tu non sarai secondo il desiderio dei tuoi genitori, sovversivi e pericolosi, ma sarai quello che io voglio che tu sia, secondo i valori messianici miei e del regime». Questa, del resto, era stata la ragione dell'adozione. Il messaggio silenzioso che riguarda il «Io voglio che tu non sia e io voglia che tu

cologi e psicoanalisti argentini che hanno affiancato l'èquipe di «Abuelas de plaza de Mayo» e che si possono reperire in Elisabeth e Marcelo Bianchedi, *Un tipo particolare di frammentazione familiare*, in A.N. Cesarò e F. Ferraro (a cura di), *La doppia famiglia, discontinuità affettive e rotture traumatiche*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 329-356.

esista in un altro progetto che include la morte di tutti i genitori che fino ad ora hanno fatto dei figli come te» è evidentemente una bomba esplosiva per la mente di chi lo riceve.

Legame prenatale

Gli psicoanalisti argentini che hanno affiancato con la loro competenza le «Nonne della piazza di Maggio» nel recupero dei loro nipoti parlano di una «identificazione pre-primaria», una memoria che collegherebbe i figli ai genitori biologici attraverso la trasmissione di precocissime esperienze pre o neonatali. La prova di questa identità precognitiva risiederebbe nella (relativa) facilità con cui i ragazzi ritrovati si riconoscono nelle radici della loro genealogia.

«L'esperienza con i bambini nati in prigionia o che hanno a volte trascorso solo poche ore con le loro madri, ci fa pensare che nell'apparato psichico esistano delle registrazioni che sono precedenti alla nascita. Questo induce a proporre il concetto di identificazione pre-primaria. In situazioni traumatiche questa identificazione resta segregata, chiusa come in una corazza, ma senza essere distrutta e cancellata come invece accade nelle psicopatologie gravi dell'infanzia. Anche i punti di certezza che in situazione normale si sviluppano da questa identificazione rimangono rinchiusi e bloccati in questa corazza ed è solo attraverso il processo di restituzione che essi possono riprendere la loro evoluzione e di nuovo il loro senso. La restituzione sembra agire, in questi casi, come una permeabilizzazione della corazza protettiva, liberando la potenzialità identificatoria in essa contenuta»⁶. Si parte dall'ipotesi che nello psichismo nessuna esperienza emotiva si perda e che neanche i miti trasmettitori di bugie come quelli coltivati dai sequestratori riescono a soffocare quelle conoscenze veritiere potenzialmente attivabili e recuperabili in condizioni favorevoli.

Quando attraverso indagini e attraverso la prova del DNA si accerta che si tratta di un figlio di scomparsi, si avvia il dispositivo della restituzione alle famiglie di origine. Ma la verità non è un dato di fatto di cui si possa semplicemente prendere atto. La restituzione comporta un vero e proprio sconvolgimento nei giudizi della propria esistenza.

⁶ E.T. Bianchedi, *Un tipo particolare di frammentazione familiare*, cit., pp. 338-340.

Questo scompiglio si era già prodotto quando il bambino è stato portato via, anche se non possiamo che supporlo attraverso la ricostruzione. Dopo la ricostruzione si produce una nuova composizione del rompicapo identificatorio secondo il quale alcune identificazioni, provenienti dalle famiglie usurpatrici, perderanno d'intensità, mentre altre rimarranno, acquistando un nuovo significato.

Un'ipotesi era che questo atto della restituzione potesse produrre un crollo psichico bisognoso di cure immediate come una terapia intensiva. Ma, nella maggioranza dei casi, questo atteso crollo non si verificò mentre risultò molto importante il rinforzo della rete socio-familiare della famiglia biologica e il lavoro di storicizzazione⁷.

Innanzitutto si è imposto il compito di costruire un gruppo familiare capace di riprendere dentro di sé il figlio perduto con un senso profondo di accoglienza, il che è possibile se è stato elaborato il lutto della morte violenta del familiare e, per quanto possibile, superato l'odio e la vendetta. Ciò a partire proprio dalle nonne nella cui mente il ragazzo ritrovato occupa sia il posto dei figli scomparsi, sia quello dei nipoti veri e che devono, dunque, acquisire un'adeguata distanza nel sostenere il doppio ruolo di genitore e di nonni. Poi fondamentale è il modo dei giudici nel compiere l'atto di restituzione: in numerosi casi, si sono loro stessi fatti protagonisti del «ristabilimento della verità» convocando sia le famiglie che avevano allevato i bambini, sia il nucleo familiare originario. Grazie al loro ruolo e al loro modo di comunicare la sentenza hanno la competenza di inserire la vicenda della famiglia nell'intera vicenda politica che ha lacerato il paese, aiutando così entrambe le famiglie ad unire la storia personale con quella collettiva e ad attingere senso e forza dalle sofferenze condivise. Poi determinante è sostenere l'angosciosa ma liberante ricostruzione della propria origine negata: le domande ai familiari, la ricognizione delle fotografie, l'archeologia degli oggetti familiari, la scoperta delle somiglianze fisiche con i familiari... permettono il riattivarsi di quelle energie restate congelate negli anni della menzogna. «Allora il bambino attivato nella pulsione epistemofila intensifica le sue indagini chiedendo ulteriori notizie sui suoi primi mesi di vita, sulla personalità dei suoi genitori, sulla loro storia... Questo viene fatto con uno stile da detective, analogo a quello che le nonne avevano

⁷ *Ibid.*, p. 337.

utilizzato alla comparsa dei primi indizi. Il bambino pone domande a diversi membri della famiglia per assicurarsi che le loro risposte siano identiche. Cerca e trova anche delle somiglianze fisiche tra lui e certe persone della sua famiglia ed è molto contento di vedere delle foto o degli oggetti che sono appartenuti a lui o ai suoi genitori. Si integra nel gruppo familiare, si abitua a una nuova scuola, ai suoi nuovi vestiti, al suo nuovo gruppo sociale. Cominciano a riaffiorare i ricordi di situazioni vissute quando era piccolo»⁸. Nel libro sceneggiatura *Buscando a Manuel* il giovane Claudio, che era il nome dato dai genitori adottivi, confesserà dopo il ritrovamento: «Adesso mi è chiaro perché mi facevo le domande sbagliate, così come mi è chiaro che senza nonna Matilde, mio fratello e le nonne avrei continuato a farmele chissà fino a quando, continuando a vivere una vita parallela in cui Claudio e Manuel non si sarebbero mai incontrati. Ma adesso che questo è accaduto, Manuel si è preso il suo spazio che non gli era stato concesso prima. Claudio si è spontaneamente fatto un po' da parte per consentire a Manuel di trovare il suo equilibrio»⁹.

Tutto ciò non è senza sofferenza. Chi ha il coraggio di costruirsi sulla verità sa di infrangere comunque un equilibrio, di interrompere una narrazione, di portare l'infelicità là dove sembrava magari regnare l'armonia. Ma è proprio da questo terremoto della mente che ci si può finalmente sentire in pari con se stessi e con nuovi e più corretti legami.

⁸ *Ibid.*, p. 352.

⁹ *Ibid.*, p. 81.